

## Fatica e logica dello stacco: sulla poesia di Graziella Isgrò

di  
Stefano Guglielmin

Il nucleo attorno a cui si coagula *Il Chiodo* (Sciascia 1984), libro d'esordio di Graziella Isgrò, è la ricerca di un'identità frantumata dall'esperienza, da quel vivere rapace dal quale ciascuno di noi è attraversato sin dall'inizio e che, illusoriamente, vorrebbe in qualche modo ricomporre, ricostruire senza resto, per ritrovarsi nella pienezza del senso e del progetto. "Sono grumo di soluzioni acide/ inquietanti di zucchero" (p.46); sono "crisalide" frastornata da un "carnevale di stelle" (pp.71-72), dice di sé la Isgrò, ribadendo implicitamente la necessità di trovare consistenza, di sbocciare farfalla, con ciò mettendo in gioco un altro suo stilema: quello della lingua settoriale, che predilige termini desunti dalla zoologia, dalla chimica, dalla geologia (e, altrove, dalla geometria), così che l'identità incontra il mondo attraverso la mediazione della griglia scientifica, quasi a voler attenuare la forza bruta del dato, dell'inspiegabile farsi avanti della vita, con i suoi silenzi orribilmente pieni di minaccia.

Linguaggio settoriale e bisogno di dare forma armonica a quel "grumo" acido che è l'io, si coniugano infine in una prassi poetica, che sceglie programmaticamente di privilegiare la forza evocativa dell'aggettivo sul dinamismo verbale: "(il verbo, diceva, esprime/ potenzialità dinamiche/ che ignora l'aggettivo)// L'odore salmastro dice/ di più del verbo" (p.43). La chiusa brusca, che non lascia alcun alone al ripensamento, ha l'afflato di chi intende porre fine per sempre a un discorso interiore cominciato chissà quando; e tuttavia, ciò che tocca nella poesia di Graziella è l'impossibilità di scegliere un'unica via 'per sempre', cui consegue il vicendevole rimandarsi di verbo e aggettivo: verbi che scavano, lacerano, frantumano, ed aggettivi, invece, aperti al sogno, ad un immaginario a metà tra la fiaba marina - con luna, sirene e mare - e il maledettismo baudelairiano, quest'ultimo sostenuto dall'idea, rimbaudiana, che il simbolo mostri l'abisso che ciascuno di noi è. Naturalmente fiaba e notte si abbracciano, così che il mare (tra "cristalli di luce" e "naufragio") diventa simbolo per eccellenza, che avvolge la fecondità della parola e del femminile, ma anche l'inquietudine che li accompagna.

L'insieme di questi rimandi colti, pur trovando talvolta il loro scoglio in una metaforicità stereotipata, si ripresentano ne *L'anidride mentale*, libretto licenziato dalla Forum/Quinta generazione nel 1987 e prefatto con acume da Gianni Gaspari, il quale riconosce, ai nuovi testi, maggiore "omogeneità dei referenti", ossia la scelta generale di privilegiare le "astrazioni", non disdegnando la "contaminazione di sostantivi astratti e aggettivi concreti ('vertebrate speranze', 'nessi accesi', 'metafore limpide', 'simbolismi oleografici')". Scelta che, aggiunge il prefatore, "piega il canto" alla "musica silenziosa dell'intelligenza". Osservazione importante e certo fondata, ma alla quale occorre sommare l'altra sua cifra, ancora acerba nel *Chiodo*, che si sostanzia nell'incantamento ritmico e sonoro dei versi brevi, stretti da allitterazioni e paronomasie, con forte effetto ipnotico (e che viene in parte a sostituire la forza catartica della fiaba nel precedente libro). In tale effetto, mi pare, soggiace lo stesso io narrante, quasi a proteggersi dal lucido attraversamento del reale messo in gioco dalla razionalità, la quale, suo malgrado, demolisce qualsiasi certezza sin dal primo verso ("E tentennavano gli angoli retti/ netti spaccavano le pareti", p.9), fino a vacillare essa stessa ("la mente/ caracollando incespica") avvelenandosi d'*anidride*. Il grido di dolore sotteso a tutto ciò diventa ad un tratto esplicito: "a chi mi aggrapperò granulando/ quando i fiotti di polvere saranno troppo accesi" (p.31), si chiede la Isgrò, ora che "è secco il mare" (p.41) e "laghi interni mi riempiono/ di fredde acque in superfici ferme" (p.25)? Quel mare che nel *Chiodo*, malgrado i pericoli, catalizzava la speranza, il lieto fine, l'approdo e il viaggio nel contempo, in un richiamo al coraggio gonfio "di febbre lucida" che trovava in Ulisse il proprio emblema; qui invece, ne *L'anidride mentale*, il mare s'infossa, diventa acqua stagnante, gorgo, prosciugando la terra, la carne. Un sentirsi "polvere", *granulo*, che invero mai aveva abbandonato l'autrice: "Ed ora mi chiedo/ come e perché/ la lingua di polvere/ mi ha fatto donna" (*Il Chiodo*, p.13). Questa domanda, che s'interroga su quali infinite combinazioni abbiano dato vita proprio a quel corpo e a quella identità, non potendo avere risposte esaustive, si piega infine ad una "agnostica lentezza" capace di godere delle "effusioni della luce" e di avanzare "con passo sciolto" verso il futuro (*L'anidride mentale*, p.64). Ma è soltanto un auspicio, una speranza, un proposito destinato a fallire, almeno per gli anni immediatamente successivi, nei quali la Isgrò rinuncia alla scrittura per approfondire l'introspezione ed il dialogo con l'Assoluto, dialogo che

troverà in *Psicomelodia* (Edizioni del Leone, 2001) la forma del proprio interrogare: “sotto le stelle/ ci sono le parole/ delle domande” scrive in epigrafe, additando la questione principe che marca il libro, ossia la necessità di abitare l’origine, quella “sorgente errante” che pure fu fonte prima della “pena” (p.19). Si tratta, ci racconta, di “... ritrovare/ tra le vene e i germogli/ le mie radici” (p.24): è questo l’impegno che d’ora in avanti ella persegue, in una sorta di percorso a ritroso, che la salvi dall’esilio originario e che la faccia poi rinascere con la spontaneità dei “fiori nascosti/ e profumati” (p.28).

Affinché tutto questo sia efficace, la semplice ragione tuttavia non basta; la si dovrà coniugare con l’intuizione, in un sommo sforzo di lungimiranza: “devi/ capire la ragione/ per cui sei nata” dice a se stessa, riprendendo il vecchio fantasma del caso e della necessità che introduceva *Il Chiodo*, ma declinandolo nell’immediata comprensione, appunto, “dell’assoluto”, di quelle “circostanze/ che sono la variante/ del non-mutato” (p.40). Se nei libri precedenti dominava la “musica dell’intelligenza”, che sezionava l’intero nelle sue geometrie particolari, ora tutto si scioglie nel Tutto, in un abbraccio dove s’incontrano Maestro Eckhart e saggezza orientale. Capire, dunque, ora significa accettare, scegliere ciò che dev’essere con la gioia della fede nel creato e mossi dalla forza del “perdono”, come ricorda l’ultima terzina del poemetto (non a caso *Psicomelodia* ha una struttura modulata sul numero tre - ogni pagina è composta di tre terzine variamente rimate - che richiama la mistica dantesca della *Vita nuova* e della *Commedia*). Tale conquista, coincidente con la fede ritrovata, e che avrebbe potuto idealmente segnare il punto d’arrivo di un’anima inquieta finalmente rappacificata, non poteva che essere provvisoria o per lo meno instabile: *Fonodrammi inversi* (Edizioni del Leone 2002) riapre infatti la ferita, lasciando spazio non all’abbandono, bensì a quel martellare cerebrale, che già caratterizzava i primi suoi libri, e che ora sempre più vieta espansione al canto, per dare voce a parole dal taglio netto e poeticamente opaco: “Forma e sostanza si fondono/ nell’ombra modulante del pensiero/ che diventa lacerante parola/ che sfrangia i coralli muschiosi/ grumi di osmosi/ sinuosi e trepidanti al tocco/ del suono che li percuote.// È il fonema messaggero di senso/ ridotto all’essenziale.” (p.11). In effetti, la cifra razionale si mostra qui in una purezza mai avvicinata prima e, appunto per ciò, meno capace di aprire mondi, di svelare quel segreto che il libro precedente cercava. Ora, il versificare rinuncia ad ogni eufonia, per darsi in una spigolosità che è grido dell’anima, piaga interiore fattasi parola-pietra. Certo non mancano passaggi in cui l’incantamento si mostra, in un fraseggio da *pioggia* dannunziana (molto più evidenti tuttavia ne *L’anidride mentale*), ma l’autrice pare tutta concentrata a snidare sia il senso del mondo (che è “una grande/ glacialità sconosciuta”, p.33) e sia quello dell’io (incapace ora di “risalire la corrente” p.18), attraverso un ragionato saccheggio delle parole-pietre che la tormentano, nella speranza di tornare al silenzio del principio, quando non esisteva che la Parola del Creatore. È come se il percorso verso l’origine iniziato con *Psicomelodia* avesse condotto l’autrice al grumo acido nel quale ella un tempo si riconosceva, ma vedeva da lontano, un grumo ora sostanziatosi in una montagna di parole *umane troppo umane*, da consumare tutte in una volta; esperienza straziante che farà di lei un vibrante e “*concavo guscio/ privo di storia*” (p.27), che d’ora in avanti cercherà ricomposizione, di nuovo, dialogando con l’Assoluto, con quella Verità in cui gli opposti corrispondono: “Coincidere vedrò/ le ipotesi che si scindono” (p.29). Ma si tratta di un progetto continuamente ostacolato dal quel *guscio privo di storia* in balia del proprio rumore, di quelle “filamentose voci/ [che] lo percorrono” (p.30) e che, per il resto del libro, non l’abbandoneranno.

Facendo un passo indietro, come a cercare di sbrigliarsi da quelle voci, *Appunti dai tropici* (Joker 2004) riparte da *Psicomelodia*, ossia dal bisogno di riposare nell’origine, luogo del bene, di contro alla “tensione intrinseca/ che vibra in ogni cosa” (p.17); ma il “germe” che sta al fondo delle parole e tiene lontani tra loro i viventi, (pp.17-20) su quella tensione maligna prende subito il sopravvento, ne diventa l’incarnazione tutta-luce, che nega all’ombra, all’invisibile, statuto di verità. L’anelito all’Assoluto, passa in tal modo per la ricerca della Parola chiaroscurale, che sia l’Uno e il suo “risvolto”, in un cammino che vorrebbe approfondire anzitutto l’esperienza del transitorio (il “baluginare” del mare, non più grembo, né polvere, ma, montalianamente, superficie solida, dalle “increspature d’acciaio”) e degli emblemi franti (il “ponte spezzato”, l’“incudine spaccata”, il “vetro.../ graffiato”), arenandosi invece dentro casa, davanti allo “specchio”. Le prime tre sezioni del libro sono infatti il racconto di “una figura che non avanza” e “si ferma sul limitare spigoloso/ che le preclude la visione” (p.19), una figura senza profezia, che studia “il dislivello che resta” fra sé e il mondo, malgrado sappia che altrove sta il tragitto da compiere, per misurare infine, “a passi di danza”, questa voragine terrena. Un altrove che, ce lo raccontano le ultime due sezioni, si chiama *poesia*, il cui miracolo consiste nel riuscire a cogliere il possibile, lo stato embrionale dell’evento (p.55), grazie al “granello di essere” che illumina il poeta (p.56).

Siamo di nuovo al centro poematico della Isgrò, che tiene insieme, senza risolverne i contrasti, la disperazione di un io “nascosto fra i detriti e i calcari” (p.49) e la speranza di remissione da quei frammenti offerta dalla poesia; ne risulta, talvolta, un rinascere sulla pagina *trafelato*, come se qualcosa di lei, rimasto incuneato “di sbieco”, oppresso in quei detriti, in quei calcari, non riuscisse a trovare l’aria limpida, ma si chiudesse in “versi annodati/ ai tropici dell’esistenza/ con un movimento serrato/ che gira e non si risolve” (p.50). Altre volte, invece, il canto si libra cristallino, preciso a misurare la fatica dello stacco o a mostrare la logica sottesa al bene e al male. In definitiva, leggere Graziella Isgrò significa condividere la necessità di questa lotta sotterranea contro la frammentarietà del reale e della lingua, nel tentativo di mostrare in filigrana la struttura universale della luce, la complessa grammatica dell’Assoluto.

#### Da **Il chiodo**

\*

Gli strati erano eterni  
coprivano verità  
fatte di sassi

Gorgogli sotterranei  
riecheggiavano umidi  
dietro i passi di antiche ricerche

Profondi nuclei  
occhieggiavano biechi  
gli antenati dei protozoi

\*

Sembrava strano il cielo quella volta  
volute srotolantesi in stupore  
sotto il coperchio della meraviglia

Aveva qualche cosa nel colore  
che ricordava il ceppo scoppiettante  
quando l’aria d’intorno s’assottiglia

Un non so che di immobile e inquietante  
che sovrastava gli alberi e le fabbriche  
dischi in agguato su montagne nere

La proiezione di una mente stanca  
ellissi fiammeggianti di atmosfere  
il risultato delle ciminiere.

#### Da **L’anidride mentale**

\*

A chi mi aggrapperò granulando  
quando i fiotti di polvere saranno troppo accesi?  
a chi tenderanno gli uncini arcuati  
centellinando evasivi?

Visivi  
    rapporti  
mutuano  
vicendevolmente –  
la mente,  
    ripeto,  
    la mente  
caracollando incespica.

\*

*Gli scambi evasivi di sillabe  
che danno i frutti appesi  
lo sciabordare di anime incerte  
fra lucori granulosi*

*e adesso che faccio  
in questo agglomerato di cellule  
che stridono pulviscolando  
e ingarbugliandosi contro?*

#### Da **Psicomelodia**

\*

\*

Cosa vuol dire  
quest'ansia sottilmente  
architettata

questa fragranza  
che emana debolmente  
e germogliata?

Si può carpire  
se spinge nuovi corsi  
all'impazzata

o si disperde  
nel tragitto si perde  
e si scolora.

Non vedo l'ora  
di abbattere i sostegni  
di cicatrici

E ritrovare  
tra le vene e i germogli  
le mie radici

#### Da **Fonodrammi inversi**

\*

Come la creta si forgiavano  
le sensazioni sotto l'epidermide  
tu sei la causa di quel moto  
diacronico  
che balenando mi attraversa  
perforando la parete dell'ego

#### Da **Appunti dai tropici**

\*

C'è una tensione intrinseca  
che vibra in ogni cosa  
come la fase iniziale  
del male che ristagna fecondo.

Se scavi a fondo  
e maceri  
il germe di ogni singola parola

Si può provare  
a toccare con mano  
la consistenza

di quelle idee  
che pervadono tutto  
riecheggiando

piovigginose  
sopra valli fumose  
ed innevate

rinvigorisce  
da parole sonanti  
e spassionate.

Ma come fare  
a intrecciare fonemi  
significanti

rimaneggiando  
parodie senza senso  
esagerate?

\*

Ma non si tende la mano  
nell'aria che si frappono  
- patina trasparente  
che il corpo incide sinuoso.  
S'incrina come lastra che protegge  
quando lo sguardo la trafora.  
E senti riverberare risonanze  
che stampano un'impronta rarefatta  
fuggevole come sabbia scolpita.

\*

Ardono condensazioni  
di ogni sorta  
nel contatto mancato  
Che ti ferisce come avverbio  
[impronunciato]

iato  
di esistenze biunivoche  
nell'equivoco che si propone.

forse riposi  
nelle stratosfere dell'origine  
ti definisci  
nella risposta che non trovi  
mentre intuisci  
il risvolto dell'ombra adiacente.

\*

E non ritrovi chi legge nelle schegge  
di quello che si lascia trasparire  
dietro l'involucro epidermico  
che ne delimita la sete.

L'organico confrontarsi  
con il dislivello che resta  
fino a uno studio attento del visibile  
fruire della tempesta  
il senso che s'arresta e si infrange  
sulla costellazione delle vene.

La soluzione  
forse  
è nell'effetto a cui non hai pensato  
nel volto che non torna dal passato  
nell'esigenza che senti.

\*

Attingere agli occhi e capire  
il limite di ogni direzione  
del passo non ancora pensato  
embrione di quello che avviene  
nell'arco delle ciglia.

Graziella Isgrò è nata nel 1956 in Sicilia. Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *Il Chiodo* (Sciascia 1984), *L'anidride mentale* (Forum/ Quinta Generazione 1987), *Psicomelodia* (Ed. del Leone 2001), *Fonodrammi inversi* (Ed. del Leone 2002) e *Appunti dai tropici* (Joker 2004). È presente in varie riviste e antologie. Ha collaborato alla traduzione di poesie di Kenneth Slessor e Les Murray.